



Domenica 23 maggio 2010 ore 17
Piazzetta Piccola, tra Piazza Garibaldi e via Pretorio
Sassuolo

I SEMI NERI
Associazione di Scrittori Modenesi
☎ +393355268174 +393356680152
e-mail associazionesemineri@gmail.com
presentano

**“L’UOMO E’ L’ALBERO”,
TRA LETTERATURA, POESIA, MUSICA E ARTE**

da un’idea di LAURA CORALLO e MANUELA FIORINI
letture de “I SEMI NERI”
canzoni di MARIA COSTA

Introduzione e presentazione dell’ASSOCIAZIONE “I SEMI NERI”
(a cura di ELENA GOLLINI)

IL DONO DI SELELIA di Manuela Fiorini
(legge Manuela Fiorini)

IL SOGNO DI NARIEL di Marco Ceroni
(legge Elena Gollini)

L’ACERO di Pietro Bodi
(legge Marco Ceroni)

Intermezzo (Canta MARIA COSTA)

IL SENTIERO DELLA MIA VITA di Mirko Farnitano
(legge Manuela Fiorini)

IL TRONCO DI LIMONE di Marco Panini
(legge Elena Gollini)

UN'ARIDA STAGIONE BIANCA di Roberto Vaccari

(legge Roberto Vaccari)

L'AMACA di Manuela Fiorini

(legge Manuela Fiorini)

CANZONE FINALE (CANTA MARIA COSTA)

IL DONO DI SELELIA di Manuela Fiorini

(LEGGE MANUELA FIORINI)

Mi chiamo Brina. La mia storia inizia una sera d'estate, il 24 giugno del 1960. Avevo compiuto dieci anni da pochi mesi e, come tutti i miei coetanei, aspettavo con ansia la festa del solstizio. Si raccontava, infatti, che durante la notte di San Giovanni, il Sole e la Luna si unissero in matrimonio e che creature magiche, come le streghe, i diavoli o gli spiriti dei defunti senza pace, uscissero dai loro nascondigli e vagassero per il mondo. Si raccontava anche che, durante la Notte di San Giovanni, le streghe, donne dai poteri malefici, raccogliessero le erbe intrise di rugiada per utilizzarle nei loro malefici. Fin dai tempi più antichi, durante la Notte di San Giovanni, nelle campagne si usava accendere grandi falò che, con il loro potere purificatore, avevano la facoltà di tenere lontane le forze del male. Tutti gli anni, quindi, la notte del solstizio d'estate, anche la mia famiglia allestiva questi enormi fuochi, che illuminavano a giorno la notte stellata.

Quella sera di cinquant'anni fa accadde qualcosa di insolito. I fuochi, sull'aia, erano già stati accesi. Il loro crepitare accompagnava il ritmo della musica e il flessuoso incedere delle fiamme disegnava ombre animate sui muri delle case. Accanto alla stalla, il vecchio albero di noci si stagliava vigoroso e scuro sotto al cielo stellato. Ad un tratto, le stelle si smorzarono come flebili fiammelle, sovrastate da nuvole scure, mentre un vento improvviso e sinistro cominciò a soffiare impetuoso sull'aia e tra le fronde dell'albero di noci. I falò, in un attimo, si erano ridotti a tizzoni neri e fumanti. Nell'aia risuonavano preghiere e gridi di spavento.

“Le streghe, le streghe!” - urlava qualcuno.

“Presto, presto, riaccendete i fuochi purificatori!”.

Non so dire quanto durò. Il vortice d'aria, all'improvviso, scomparve con la stessa velocità con cui si era abbattuto su di noi. I rami del grande noce, fino a poco tempo prima minacciosi come fruste, si quietarono. Dopo un attimo di smarrimento, noi bambini ci liberammo dall'abbraccio protettivo delle nostre madri e cominciammo a guardarci intorno, incuriositi. E, alla fine, la fiducia ed il sorriso tornarono sui volti dei presenti. Mentre gli adulti danzavano all'ombra dei falò, oppure si attardavano a parlare davanti ad un corposo bicchiere di vino rosso, noi bambini scorazzavamo allegramente sull'erba umida della sera.

“Giochiamo a nascondino! – propose mio cugino Giovanni.

“Dai, giochiamo! – urlammo tutti in coro.

Qualcuno cercò rifugio dietro i covoni di fieno accatastati, qualcun altro nella stalla. Io mi guardai intorno per valutare quale fosse il nascondiglio più appropriato. Poi, lo vidi lì, scuro e maestoso, imponente e protettivo. Il vecchio noce sarebbe stato perfetto per il mio scopo. Celai il mio corpo esile di bambina dietro al suo vigoroso fusto e rimasi in attesa. Non erano trascorsi che pochi minuti, quando un lieve fruscio, proprio sopra la mia testa, mi fece volgere lo sguardo verso l'intricata coltre di rami. Subito dopo, fui colpita in fronte da qualcosa di duro. Guardai a terra. Si trattava di una noce acerba. La mia attenzione fu attratta da un impercettibile movimento tra i rami, seguito da una sommessa risata. C'era qualcosa, o qualcuno, lassù. E si stava prendendo gioco di me. Forse, si trattava di uno dei miei cugini.

“Ettore, sei tu? Marianna? Carlo...lo so che sei lassù...”. Come risposta, ricevetti solo il silenzio.

Allora, spazientita, afferrai le noci acerbe da terra e cominciai a lanciarle verso l'alto.

I rami cominciarono ad agitarsi e venni investita da una raffica di vento, che mi fece vacillare e chiudere gli occhi. Quando fui in grado di riaprirli, mi trovai di fronte una ragazzina. Non avevo mai visto un essere umano più bello. Aveva un fisico asciutto e longilineo, coperto da un abito leggero di seta nera, lungo fino ai piedi, scalzi. Aveva gli occhi color smeraldo, dal taglio obliquo, circondati da ciglia lunghe e fitte, il naso dritto, la bocca carnosa e imbronciata, l'incarnato lunare. E una cascata di capelli color della fiamma, che le cadevano sciolti sulle spalle, in una miriade di onde. Restammo entrambe in silenzio, guardandoci dritte negli occhi, finché, non trovai il coraggio di rivolgerle la parola.

“Chi sei?”.

Mi guardò sospettosa.

“Capisci quello che dico? Io sono Brina, e tu?”.

Quella splendida creatura mi fissò, come per capire se poteva fidarsi di me. Poi mi rivolse la parola.

“Selelia. E' il mio nome...”.

“E' molto bello! - esclamai.

“Evoca l'unione di Selene ed Elios, il Sole e la Luna, che, proprio oggi, ancora una volta, si incontrano per dare vita a tutte le creature.

“E che cosa ci facevi sull'albero di noce, Selelia?” – le domandai, di nuovo.

“Io...mi sono fermata un attimo, per riposarmi e raccogliere i malli...”.

“Riposarti?”

“Ero in viaggio. Con le mie sorelle. Ci siamo fermate sui rami del noce. Ma, poi, abbiamo sentito delle voci e scorto grandi lingue di fuoco, abbiamo visto uomini armati di roncole e forconi.... Ci siamo spaventate e loro sono fuggite. Io sono stata travolta dal turbine. E sono rimasta qui.”

“E perché raccoglievi i malli? – le domandai, curiosa e stupita.

“Per preparare il nostro elisir. Affinché sia efficace, le noci devono essere raccolte, ancora acerbe, durante la notte del solstizio, quando le forze della natura sono alla massima potenza. Solo così il potere degli astri potrà essere racchiusa nell'infuso e donargli il suo magico potere”.

“Senti, Brina...è così che ti chiami, vero? Non dire a nessuno che mi hai visto, te ne prego..... Io dovrò rimanere qui nascosta, finché qualcuna delle mie sorelle non tornerà a prendermi. E' molto importante che la mia esistenza rimanga un segreto.”

La guardai negli occhi e le feci un cenno di assenso. Poi, le tesi una mano, in segno di amicizia. Lei, non comprendendo il motivo di quel gesto, mi guardò interrogativa. Poi, posò la sua mano diafana sulla mia. La mia amicizia con la piccola strega nacque così.

Come avevo promesso, non dissi niente a nessuno del mio incontro con Selelia.

Nei giorni successivi, mi insegnò a preparare “l'elisir delle streghe” con i frutti dell'albero del noce. Ne ricavò un'ampolla di liquido denso, scuro ed odoroso, che mise a riposare ai piedi del grande albero. Il tempo, intanto, passava. E la sua attesa delle sorelle si faceva sempre più malinconica. “Possibile che si siano dimenticate di me? – si domandava a mia misteriosa amica.

“Vedrai che verranno presto a prenderti – la rassicuravo – Forse, non sanno dove cercarti o sono state trattenute da qualche parte....”.

La vigilia di Ognissanti, mi trovavo con Selelia all’ombra del noce. Ricordo che era quasi sera quando il cielo si rabbuiò ed un forte vento cominciò a frustare le fronde del grande noce. D’istinto, mi aggrappai al tronco forte e solido. Vidi Selelia alzare gli occhi al cielo e saltare di gioia, agitando la sua chioma fiammeggiante.

“Sono loro! Sono venute a prendermi!”

Allora, le vidi. Erano quattro giovani donne dall’aspetto altero e bellissimo. Una aveva lunghi capelli color della notte e la pelle scura, grandi occhi color del bosco ed una veste blu, un’altra aveva una chioma simile a quella di Selelia, ma di un rosso appena più cupo, gli occhi azzurri ed un lungo abito verde scuro; un’altra ancora aveva i capelli color del grano maturo e la pelle d’avorio, era vestita di rosso e stringeva la mano della strega più giovane, la più somigliante per età ed aspetto a Selelia. “Verbena! Erica! Elicrisia! Fidelia! Sono così felice di rivedervi.....”.

“Eccoti, sorellina. Finalmente ti abbiamo trovata – dissero, in coro.

“Ti sei persa una grande annata, mia cara...– l’apostrofò, con un sorriso divertito la strega di nome Verbena.

“E’ vero! Al grande raduno del solstizio, a Benevento, c’eravamo proprio tutte. Abbiamo fatto un buon raccolto, quest’anno. Tu, piuttosto, nell’attesa, hai prodotto il tuo elisir?” – le domandò Elicrisia.

“Sì, sorelle. La bottiglia con l’infuso è proprio lì”. E indicò le radici del noce, dietro al quale ero nascosta. Percependo la mia presenza, le streghe guardarono tutte nella mia direzione.

“Un’umana! - gridarono all’unisono, stupite.

“Sorelle, vi presento la mia amica Brina. Mi ha aiutato a preparare l’elisir e si è presa cura di me per tutto il tempo in cui sono rimasta qui, proteggendomi dagli uomini e confortandomi, in attesa del vostro ritorno”.

“Hai svelato il segreto del frutto del noce ad una ragazzina umana?! – esclamarono le streghe.

“E’ il mio dono per lei. Per ringraziarla e ricompensarla. Grazie alla sua fedeltà e discrezione, ho potuto rimanere qui ad attendervi, senza che mi fosse fatto alcun male”.

Vi fu un attimo di silenzio. Selelia guardò negli occhi le sue sorelle. Poi, la strega dalla chioma corvina mi guardò con un’intensità che mi trapassava l’anima.

“Bambina umana, sei conscia del valore del dono di una strega?”

Selelia si fece più vicina a me.

“La nostra sorella minore ha condiviso con te un prezioso segreto. Grazie agli insegnamenti di Selelia, ora, sei in grado di confezionare da sola il prezioso liquore. Tuttavia, l’elisir prodotto da un essere umano non potrà mai eguagliare, per valenza magica e proprietà curative, quello nato dallo spirito di una strega”

Poi, prese la parola la strega dai capelli rossi, che assomigliava a Selelia come una goccia d’acqua.

“Piacere di conoscerti, Brina. Il mio nome è Fidelia. Quello che hai fatto per la mia gemella ha creato un legame indissolubile tra voi due. E la riconoscenza di una strega è per sempre. Quella bottiglia che Selelia ha nascosto tra le radici del noce è molto speciale. Racchiude in sé un grande potere curativo. Ma devi fare attenzione, perché la sua facoltà di guarigione non può interferire con il destino degli uomini. Potrai alleviare il loro dolore, ma non ingannare la morte. Fanne buon uso”. Compresi, allora, che era giunto il momento di salutare Selelia, forse per sempre. Lei mi guardò dritta negli occhi, poi, mi strinse forte a sé e mi sussurrò all’orecchio: “Grazie di tutto, Brina, amica mia...”.

E, mentre il vento cominciava già a soffiare impetuoso, vidi le streghe scomparire in un turbine di aria scura.

“Selelia!!! – urlai con tutto il fiato che avevo in gola – Ci rivedremo?”

“Puoi starne certa, mia cara Brina, il legame tra una strega ed un essere umano dura per sempre!”.

Questa è la storia del singolare incontro che feci quando avevo dieci anni. Oggi, ne ho compiuti sessanta. È la notte del Solstizio d'Estate. Come ogni anno, torno nei luoghi della mia infanzia e lo ritrovo sempre lì altero e maestoso, il mio noce. Mi tolgo le scarpe, per percepire meglio l'energia della terra e mi avvicino alle sue fronde. Mi appoggio al suo tronco vigoroso e resto in attesa. All'improvviso, un vento che conosco molto bene mi scompiglia i capelli. Odo la sua risata cristallina tra i rami. Un istante e me la ritrovo di fronte, bella come non mai, con i capelli rosso fiamma ed un viso superbo e bellissimo di adolescente, che si specchia nelle mie rughe e nei miei segni di espressione. Cinquant'anni sembrano non essere passati per lei.

“Ciao Brina! – Mi dice con la sua voce, che è una melodia.

“Ciao, Selesia. Grazie per essere venuta anche quest'anno”.

Mi sorride ed estrae da sotto la veste purpurea un'ampolla.

“È per te. È nato lo scorso anno dai malli acerbi del grande noce di Benevento ed è benedetto dall'unione del Sole e della Luna. È speciale. Come la nostra amicizia”.

IL SOGNO DI NARIEL Di Marco Ceroni

(LEGGE ELENA GOLLINI)

Sentirmi camminare, e camminare scalza, nella notte, con la luna bianca e piena ed il cielo buio di stelle; coperte dagli alberi alti, dritti, come braccia alzate per toccare un nulla di silenzio.

Alberi, sentiero, sassi. Cammino per una strada arata e scavata dalle acque. Acque gelide e scure mi scorrono attorno i piedi.

Girarmi, rincorrere le sponde. Mi vedo e sono lì, arrendermi stremata mentre gli argini crollano sotto alle onde d'un fiume che scroscia, esplode, s'allarga in un lago; e chiamare.

Chiamare - vagito esile d'oscurità- con acqua nera che mi invade sui fianchi e prende il ventre e su, su, su ancora.

Cerco, annaspo, le mani come tremiti, mentre mi perdo in un silenzio d'acqua e lì, nel lago, lontano, un albero si erge e dall'acqua sale su, su, fino al cielo.

Avanzo. Avanzare sentendo l'acqua rincorrere e salire, sentendola sul seno, le spalle, il viso, e il passo successivo è solo d'acqua, è solo lago, è solo oceano e notte e silenzio immenso.

E non esiste più sopra. Non importa più il sotto. Solo acqua, e il tronco d'un albero che dall'acqua s'innalza e frattanto è giù, giù, con le radici che cercano e si aggrappano alla terra.

Toccare la corteccia. Toccarla con le mani. Sentirla lì, presente e in quel tutto che ora mi circonda perdermi in un tutto che mi ruota, e sentirmi strappare in quell'istante che si fa sempre più forte.

Strappata e trascinata, rimescolata, spinta. Fatta a pezzi come se l'acqua strappasse le braccia, le gambe, la carne, le ossa, come mi strappasse ogni cosa. Fino a che quell'acqua si ritira. E brandelli, parti, schegge di me stessa precipitano in basso, cadono come polvere sulle radici dell'albero

Una crepa si apre nella corteccia, un suono che rimbomba nella notte e nel vuoto, un suono che è un urlo che è un grido, in quella resina di sangue che cola su quel nulla che di me ancora resta, quella resina che si fa ossa, quella resina che si fa sangue, pelle, carne, si fa me.

Io, che sono io senza essere me stessa, e resto stremata a galleggiare lì, sul lago, a fianco un tronco d'un albero che si erge dall'acqua per salire su, su, fino al cielo.

L'ACERO *Di Pietro Bodi*

(LEGGE MARCO CERONI)

Metti (come dicevamo da ragazzi per apparecchiare un gioco), che una sera di fine settembre, del giorno più sereno dell'anno, sbuchi sul Col de Joux, e ai tuoi piedi, ecco tutta la valle d'Aosta, imbellettata da qualche miliardo di lamine d'oro che il sole calante rende accecanti. Son tutti gli aceri della valle che sembravano attendere "questa" ora. L'umile Acero, potente accumulatore d'energia senza veleno, ha la sua festa e se la tua fortuna ti porterà quassù, in quei giorni, ti dirà cose che non dimenticherai.

Il col de Joux, è il valico che a 1.640 metri sulla verticale di Saint Vincent mette in comunicazione la valle d'Aosta con la valle d'Ayas.

IL SENTIERO DELLA MIA VITA – *Di Mirko Farnitano*

(LEGGE MANUELA FIORINI)

Oggi è un altro giorno senza di te
la dimostrazione
di un dipinto da me sognato
un lungo sentiero
di un bosco incantato
scaldato da un tiepido sole
Una lunga strada da seguire
un percorso cominciato tanti anni fa
quando il sentiero per me
era solo una strada di città
Oggi sono immerso nel verde
di questa meraviglia
Le luci del sole riflettono
su questi salici piangenti
che mossi dal vento
creano presagi di attesa
Ascolterò i loro consigli
prenderò il bello di tutto
lasciando lo scuro alle spalle
respiro la mia vita quest' oggi
un piccolo ruscello indica la strada giusta
l' acqua è fredda come vita reale
sassi e rocce come incidenti di percorso
Non posso arrendermi ora
All' orizzonte montagne colorate di bianco
mi attendono, è lì che splenderà il mio sole
Ma è ancora presto
In mano ho il mio libro di pagine d'oro
è qui che deve cominciare il mio cammino
La strada è ancora lunga e sognante
ora ho bisogno del tempo
ho bisogno dell' arcobaleno
che dirà che la tempesta è finita
Camminerò con il mio libro
a narrare ciò che vedrò
e mi soffermerò quando il messaggio
non sarà più chiaro
Ora aspettami mia dea
sediamoci su queste fredde pianure
e viviamo questa realtà
in attesa del nostro sogno più grande

IL TRONCO DI LIMONE Di Marco Panini

(LEGGE ELENA GOLLINI)

Ogni volta che incide e leviga quel pezzo di legno, Gigi si chiede con grande angoscia se ne abbia il diritto. È legno di limone. Ha il colore della polpa Succosa del suo frutto e vetrifica ad ogni incisione. Da esso, giorno dopo giorno, colpo dopo colpo, taglio dopo taglio, emergere la sua ultima Madonna. È la prima volta che per scolpire usa quel tipo di legno, ed è stato per una combinazione.

“Lo vuoi quel tronco, Gigi? Devo abbattearlo”, gli ha chiesto un giorno Pino. È lui che gli fornisce il legno, ma di un altro tipo: faggio, ulivo, noce.

Poi, quel tronco, è stato per un pezzo sulla legnaia in cortile e sua moglie ogni tanto: "Ma quel legno, Gigi, lo metto nel fuoco?"

"Lascialo, lascialo!", rispondeva subito lui. Non aveva nessuna voglia di usarlo e ci girava alla larga, finché un giorno, il suo più caro amico, gli chiese di scolpire per lui una Madonna. Rimase sorpreso, perché lui non era credente. Ma, pensò Gigi, essendo morta da poco sua moglie, che invece lo era... Erano una persona sola loro due, uniti da un amore incrollabile ed eterno. Morendo era come se lei si fosse portata via anche lui. Non aveva però voluto indagare oltre.

Da quel giorno, ogni volta che si vedevano, quello gli chiedeva: “E la mia Madonna? L’hai cominciata o no?” Una sera che erano a cena insieme, non ebbe più il coraggio di rispondergli alla stessa maniera e aveva esclamato, pensando a quel legno abbandonato sulla legnaia: “Mi ci sono messo proprio oggi!” La mattina dopo lo aveva portato nell’altana dove tiene il laboratorio e aveva cominciato a scolpire l’ennesima Madonna. Ma subito era cominciato il suo tormento. A dir la verità anche per un articolo, comparso sul giornale pochi giorni dopo.

«Nell’antichità intorno a molti templi Assiri, Babilonesi, Persiani, Indiani, a Canaan, Corinto, Erice eccetera, c’erano recinti sacri adibiti alla prostituzione di donne di ogni estrazione sociale, che si concedevano legalmente a chiunque per un’offerta al Dio.»

Da allora si chiede continuamente perché lo facessero, perché non si ribellassero a quell’imposizione, anche se veniva fatta in nome di Dio. Come se fosse anche affar suo, in quanto padre, fidanzato, marito, fratello di una di quelle poverette. È sicuro però che se non ci fosse di mezzo la sua ultima Madonna, non gliene fregherebbe niente e avrebbe dimenticato la cosa in fretta, come una qualsiasi notizia curiosa.

Gigi è uno scultore di Madonne. Un tempo era aviatore, poi un distacco di retina improvviso, per uno sbalzo di pressione e niente più l’infinito azzurro da solcare, sopra il soffice cuscino di nubi cotonose. Da allora sotto le sue mani sgorgano dal legno le Madonne che ormai sono in tutte le chiese della zona. Pensa sempre che la gente preghi anche per lui quando recita il rosario davanti a loro.

È anche pittore, e non male, ma preferisce scolpire Madonne, e non solo perché ha fede. Lo affascinano, come quest’ultima, che sta venendo fuori da quel legno giallo e vetroso che è una meraviglia! Ma questa volta è sempre angosciato, anche quando non la scolpisce. Con le altre non gli è mai successo e provava solo una grande gioia.

«Quelle donne sarebbero state per tutto il resto della loro vita spose virtuose e madri amorose e se fuori da quel recinto si fossero di nuovo comportate in quel modo, i loro uomini non avrebbero esitato ad ucciderle, secondo la legge». Così continuava l’articolo che ormai sa a memoria. Non ha mai frequentato prostitute, se a qualcuno venisse questo dubbio.

Inoltre, questa volta, sembra che la Madonna esca dal legno da sola, e all’improvviso compagno certi tratti di raspa o di punteruolo che lui non ha mai avuto l’idea di scolpirle, soprattutto riguardo al suo sorriso e a certe pieghe del vestito che le fanno un corpo sensuale e ammaliante. Quando se ne accorge resta di sasso e pensa che li abbia fatti qualcuno mentre lui non c’era, o lei, la Madonna stessa, comandi il suo braccio. Per questo viene fuori così bella e lui resta annichilito, si alza la notte per andare a guardarla, e la deve toccare, ne sente il bisogno. Per poi sentirsi ancora più agitato e chiedersi se possano le mani di un comune mortale toccare in quel modo una Madonna. A

volte quando l'accarezza, ha la sensazione di avere fra le mani un pesce appena pescato, con ancora la forza di sgusciare via all'improvviso.

È sempre più convinto di non avere il diritto di violare quel tronco di limone, come se qualcuno avesse imprigionato in quel tronco quella Madonna, se è una Madonna. Ma queste metamorfosi succedevano solo alle ninfe pagane... Che eresia, pensare una cosa del genere per la madre di Dio!

Ma se veramente stesse scolpendo una Madonna, perché mai dovrebbe sentirsi tanto inquieto ed angosciato? Scolpire Madonne non è un sacrilegio, anzi lei, la madre di Cristo, ne è contenta, perché moltiplicandosi in tante statue può raggiungere sempre più persone e in ogni luogo - increduli da convertire e afflitti da consolare col suo sorriso dolce ed ineffabile.

Se invece quella statua raffigurasse altro... Potrebbe essere un'anima del purgatorio... Sta andando a sconvolgere qualcosa di soprannaturale? In effetti per tanto tempo s'è rifiutato di aggredire quel legno, come se intuisse una cosa del genere... Ora l'anima che c'è dentro si sta vendicando e qualcosa di infinitamente superiore verrà a punirlo... Si tratta forse di una di quelle vergini violate sotto gli occhi di un Dio spietato e crudele? Ma una donna violata potrebbe avere quel sorriso? Ma se è fermamente determinato a scolpire una Madonna, com'è possibile che venga fuori un'altra cosa?

In quel tronco ha trovato luci vetrose e di un colore stupefacente, come mai in nessun altro tipo di legno, anche più pregiato di quello. È come se quel tronco conservasse la vita succosa del suo frutto. Lo lavora indefessamente, come un ossesso, ma a volte non ne vuole più sapere e bighellona scostante e intrattabile, rimuginando con accidia tutti quegli interrogativi. Ma la luminescenza appena ambrata e l'indefinibile consistenza appena gialla del legno prima o poi riescono a catturarlo e torna all'opera instancabile, determinato a non fermarsi più finché la Madonna non esca fuori del tutto col suo sorriso divino. Ma ha il diritto di avere tutti quei dubbi e così poco adatti a una Madonna?

Di continuo biascica come una vecchia bigotta e sdentata: "Non ti pare d'essere diventato pagano a nutrire questi timori e a scolpirla con quelle curve sinuose? Si tratta della Madre di Cristo, non di una dea capricciosa e impudica, o del fantasma di una peccatrice!"

Oggi, a metà del pomeriggio, quando avrebbe ancora a disposizione tante ore di sole, smette di lavorare; infila gli attrezzi nel cassetto e pone la Madonna su uno scaffale avvolta in un canovaccio. Esce di casa senza dire niente a Santina, sua moglie, sicuro che quella continui a vederlo anche da dietro quel drappo e gli sorrida.

Ieri sera s'è trovato a cena col suo amico che, indicando disperato la sua tempia, gli ha detto: "Mi sono messo la pistola proprio qui e bastava solo premere. Ma anche stavolta non ho avuto il coraggio!" Ma se persevera, sta pensando Gigi, prima o poi il coraggio lo troverà. Come al solito poi gli ha chiesto: "La mia Madonna viene bene?" Lui l'ha rassicurato e questo sembrava consolarlo.

Dirgli di rifarsi una vita - continua a pensare Gigi prendendo il vicolo diretto alla piazza - è ridicolo, sarebbe come insultarlo, perché non è semplicemente rimasto solo, ma mutilato dell'amore, come se ora fosse senza una gamba. E la gamba non ricresce, non può ricrescere.

Cammina lungo una sequenza di case diseguali e basse. Non è ancora l'imbrunire e nel vicolo si va radunando la gente che torna dai campi. Sbuca da ogni parte e lo saluta - qui tutti si conoscono da sempre. Le pietre vecchie e forse millenarie della strada sono lucide per il traffico e risaltano contro il bianco accecante dei muri, da cui sbucano gli alberi e i rampicanti in fiore dei cortili interni. In alto il cielo è blu zaffiro ed amaranto - lo vedi così solo se l'osservi dalla nascita e lo sai guardare. Gigi, che è anche pittore, non è mai riuscito a riprodurlo sulla tela, sebbene ne riesca a cogliere quella sfumatura anche ad occhi chiusi. Gli starà sopra anche da morto, e questo lo consola. Era lo stesso anche nel sud della Spagna qualche mese fa, durante una vacanza che ha fatto col suo amico e la sua attuale compagna. Una sera all'imbrunire, mentre percorrevano in auto una strada che si perdeva davanti a loro fra gli acquitrini, Santina e quella donna parlavano fra loro sedute dietro. Il suo amico, sottovoce perché dietro non lo sentissero, gli ha detto con frasi mozze: "La vedo di continuo, mi chiama dai marciapiedi, dagli scaloni dei palazzi, è già seduta fra gli spettatori

del flamenco, cammina lungo la spiaggia voltandosi di continuo a guardarmi... Siamo venuti in Spagna per trent'anni!"

Forse è lei la Madonna di limone, pensa all'improvviso Gigi, più turbato che mai. È così impaziente di uscire dal legno perché sa che suo marito l'aspetta.

Svolta nella piazza andando a zig zag fra gli operai che alzano i pali per le luminarie. Molte sono già state alzate intorno alle piazze e lungo le strade e la loro ragnatela grigia ricama l'aria come un merletto. Fra due giorni c'è la sagra di San Giuseppe, che quando vi passerà sotto in processione e le accenderà, farà avvampare nella notte tutto il paese, che si vedrà fino a Lecce e per tutta la piana. Poi la sua immagine salirà nel cielo dipinta su centinaia di piccole mongolfiere luminose, come in un'invasione di angeli dal paradiso.

Alcuni operai salgono e scendono le scale addossate ai pali; da una di quelle qualcuno gli chiede di Santina.

"Sta bene Santina, sta bene...", risponde contento a quelle voci amiche.

Santina è tutta la sua vita, insieme alle Madonne. E se succedesse anche a lui di perderla? È un pensiero tagliente come un rasoio.

"E la Madonna come viene, Gigi?", gli chiede un altro operaio facendosi in fuori da una scala. Come fanno a sapere di lei?

UN'ARIDA STAGIONE BIANCA *di Roberto Vaccari*

(LEGGI ROBERTO VACCARI)

Di quante foreste siamo stati boia!
Bruciarono gli olivi che avevano dato ombra a Elena
prima che se ne partisse per non tornare più.
E i pini svettanti del Libano divennero navi possenti:
scivolavano sulle prime onde
e già su quei monti non pioveva più.
Caddero castelli millenari, gli alberi,
di cui le antiche torri, i rami, sovrastavano le nubi.
Piantati a mille a mille nutrivano in segreto
una vita austera che non ambiva a nulla
se non a darne altra
in cambio della immortalità.
Erano padroni del mondo
prima che l'uomo giungesse a spodestarli.

Così è la storia dell'umana specie:
ebbe nelle mani il fato delle misteriose chiome
e le spezzò. Allo stesso modo
respinse l'assalto di sterminati semi
che da lungi erano partiti per cercare un angolo di terra.
Trascinati da un tempestoso vento che non concedeva tregua,
quaggiù approdarono per piantarvi speme,
la sola che era loro data,
sulla comune mota nata col sole
molti milioni di anni fa.
In frantumi finirono radici
e caddero le foglie,
sino a seccarsi, in un autunno di poco tempo fa.

Molte ere d'allora son trascorse.
Anche il re degli alberi s'è rassegnato
a veder i suoi sudditi perire,
schiavi alla corte dell'invidioso sire
che gli è succeduto, qui,
dove non un'ombra ripara dal calore.
Egli governa il presente con lo stesso effetto.
Un'arida stagione bianca
è giunta dopo la primavera e preannuncia che non seguirà un'estate.
Chi piange per un albero non s'avvede
di suo fratello che pena accanto a lui.
Nulla abbiamo da imparare, amici,
l'incendio non può esser domato, l'acqua è finita.
L'ultima foresta era quella che ci obbligava attorno a un fuoco,
uniti, contro la paura di restare soli
nell'abbacinante ebbrezza della nostra vacua ipocrisia.

CANZONE FINALE
CANTA MARIA COSTA

CONCLUSIONI (ELENA GOLLINI)
CON PRESENTAZIONE DEI SEMI NERI PER NOME E CHIAMATI SUL PALCO

L'AMACA *Di Manuela Fiorini*

(LEGGE MANUELA FIORINI)

Mi cullo
sospesa
tra due alberi del mio giardino.
E non sono
Né in terra
Né in cielo